

JOHANN GEORG HAMANN, *Scritti sul linguaggio 1760-1773*, a cura di ANGELO PUPPI, Istituto italiano per gli Studi filosofici, Napoli, Bibliopolis, 1977, 8°, 332 p., s.p. (Serie testi, 5).

Il lettore italiano disponeva finora di una sola, relativamente ampia, edizione di scritti di Johann Georg Hamann, quella curata più di quarant'anni fa da Sergio Lupi (*Scritti e frammenti di Estetica*, Roma, Istituto italiano di Studi germanici, 1938). Attenta ai contributi hamanniani di teoria dell'arte e della letteratura, e solo sotto questo profilo ai problemi del linguaggio, l'edizione di Lupi conteneva tuttavia alcuni scritti linguistici fondamentali. La lunga introduzione peraltro, di oltre duecento pagine, insieme alle molte notizie sull'opera e la vita di Hamann, sulla sua filosofia e teoria estetica, accoglieva alcune sommarie semplificazioni interpretative consentite, anzi suggerite, dal clima filosofico del tempo (un esempio da p. X: « delle due forme di conoscenza, la logica o intellettuale e l'intuitiva o fantastica, egli possedette esclusivamente quest'ultima »).

La nuova raccolta, curata da Angelo Pupi, e la relativa introduzione (pp. 13-80) sono invece, con rigore filologico, orientate specificamente a una ricostruzione delle dottrine linguistiche di Hamann. Primo dei testi qui raccolti è il *Saggio attorno ad una questione accademica di Aristobulo*, uno scritto del 1760, immediatamente successivo a quella 'crisi' o 'conversione' che rivela, fra l'altro, al giovane Hamann la propria estraneità al mondo dell'*Aufklärung*. E già assumendo lo pseudonimo di Aristobulo, precettore di Tolomeo III Euergete e discendente di famiglia sacerdotale, Hamann, come rileva Pupi (p. 14),

« dichiara il suo ruolo di Luterano (figlio della Patria tedesca e cristiana), che pur non avendo adempiuto fino dal principio una vocazione sacra e avendo intrattenuto un rapporto, risultato alla fine comunque magistrale, con il mondo illuministico, si erge a difesa della tradizione religiosa contro i suoi detrattori »;

e, « cristiano a contatto con il paganesimo illuministico », assume così « il ruolo di maestro socratico e di profeta ».

Come tutti gli scritti di Hamann, anche questo ha carattere polemico e occasionale, sollecitato dal concorso bandito nel 1759 dalla Accademia delle Scienze di Berlino sul tema della reciproca influenza fra lingua e opinioni. Vincitore ne era stato l'orientalista e bibliologo Johann David Michaelis. Ora, i rilievi che Hamann muove al saggio di quest'ultimo, e in generale alla linguistica illuministica, sono in sostanza rilievi di semplicismo, di meccanicismo, di scarsa sensibilità alla variegata molteplicità delle funzioni linguistiche. Ma dietro a questa polemica, non bisogna dimenticare, c'è quella più radicale, condotta da Hamann nello stesso giro d'anni — si pensi alle *Lettere ellenistiche* — contro il Michaelis stesso, epperò contro tutta la filologia, che

secondo Hamann bada alla lettera che uccide e non allo spirito che vivifica; e, ancor più in particolare, contro la scuola dei filologi orientalisti e critici biblici, quale appunto Michaelis, che applicano ai testi sacri lo stesso metodo che vale — e anche qui solo in parte — per le lingue profane. Non importa, naturalmente, che Hamann combatta qui una battaglia che è, dal punto di vista della storia della cultura, una battaglia di retroguardia, riproponendo per le lingue sacre, e segnata-mente per l'ebraico, uno statuto diverso da quello delle altre lingue, tentando di cancellare con ciò o quanto meno ignorando un processo che in circa un secolo, a partire almeno dalla *Histoire critique du Vieux Testament* dell'« empio » Richard Simon, aveva emancipato la critica biblica dalle ipoteche di carattere religioso. Importa piuttosto intendere il senso di questa polemica nell'insieme del pensiero di Hamann, arroccato ormai saldamente sul punto di vista della « filosofia superiore » costituita dall'immediatezza del rapporto col divino; punto di vista di cui la nuova hamanniana « misologia » non è che conseguenza ed esteriore parvenza. Importa poi rilevare che già qui, nel *Saggio* del 1760, sono toccati i temi fondamentali della filosofia del linguaggio di Hamann: la lingua come epifenomeno della natura originaria e profonda di un popolo, come specchio della sua natura artificiale e contingente; il rapporto privilegiato che l'uomo ha con la lingua materna, il rapporto di creatività, in generale, dell'individuo di fronte al linguaggio. Quale che sia il furore polemico di Hamann contro la mentalità illuminista, sono temi che senza dubbio della linguistica illuminista sviluppano principi e osservazioni: ma trasponendoli in una concezione teogonica della storia. E così trasposti, essi verranno poi trasmessi e riutilizzati (in una prospettiva non più teogonica ma certamente idealistica della storia degli uomini e delle nazioni) nella filosofia del linguaggio di Wilhelm von Humboldt, a malapena ormai riconoscibili come temi della linguistica illuministica, tanto che certa storiografia filosofica poté fare di Humboldt, come di Vico, una figura di solitario titano e di padre fondatore della filosofia del linguaggio. Ma è questa la lunga e ricca vicenda della linguistica filosofica da Locke in poi, che non è qui il caso di ripercorrere.

Il volume di Pupi fa seguire al *Saggio* la *Miscellanea di annotazioni sulla struttura della lingua francese*, nate sì dall'attività didattica degli anni della giovinezza, ma tali da trascendere poi quell'occasione: « il fervore di pensieri attorno alla natura e destinazione del linguaggio », scrive Pupi (p. 23), « porta [...] ben presto Hamann al di là degli interessi limitati di una filologia didascalica ». Ma più interessante, per una sintetica definizione della filosofia del linguaggio di Hamann, è l'*Aesthetica in nuce*, pure contenuta in questa raccolta, che è certamente fra i testi più 'hamanniani' di Hamann (« Poesia è la lingua madre del genere umano »; « Sensi e passioni non parlano ed intendono che in immagini. Di immagini è fatto l'intero tesoro dell'umana cono-

scienza e felicità»; « Parla, sì che ti veda! [...] Questo desiderio fu adempiuto dalla creazione che è un parlare alla creatura mediante la creatura; giacché un giorno dice all'altro ed una notte dà notizia all'altra»; « Parlare è tradurre: da un linguaggio di angeli in un linguaggio di uomini, ossia pensieri in parole, fatti in nomi, immagini in segni ». E anche qui, l'oggetto polemico sono Michaelis e i suoi colleghi filologi, moderni farisei.

Un decennio intercorre fra questo scritto e la ripresa dell'interesse di Hamann per i problemi del linguaggio; ed è di nuovo un concorso bandito dall'Accademia delle Scienze di Berlino, nel 1769, sul quesito, stavolta, « se gli uomini abbandonati alle loro facoltà naturali siano in grado, e con quali mezzi, di inventare il linguaggio ». E stavolta il vincitore è Herder, amico di Hamann, il cui *Saggio sull'origine del linguaggio* diventa motivo, sprone e occasione polemica degli scritti linguistici hamanniani più importanti dei primissimi 'anni settanta': le *Due recensioni con un'aggiunta, circa l'origine del linguaggio*, le *Ultime volontà del Cavaliere di Rosacroce attorno all'origine divina e umana del linguaggio*, e i *Ghiribizzi e dubbi filologici attorno ad una memoria accademica*. I rapporti fra Hamann e Herder sono uno dei nodi più complessi della storiografia sull'illuminismo tedesco, che pesa sulla interpretazione complessiva del pensiero herderiano. Si sa che il giovane Herder riconosceva in Hamann un maestro i cui scritti contenevano « molti semi di grandi verità »; che uno scritto del 1774 (*Die älteste Urkunde des Menschengeschlechts*) sembra segnare un arretramento di Herder sulle posizioni teologiche hamanniane da cui lo stesso *Saggio sull'origine del linguaggio* aveva significato un distacco; ma resta, in sede di storiografia linguistica, la fondamentale differenza del diverso rapporto fra linguistica e antropologia nella dottrina dei due filosofi.

La teoria hamanniana della lingua vive e si sostiene solo all'interno di una concezione della totale dipendenza dell'uomo da Dio; la stessa lingua umana è oggetto di rivelazione, le lingue storiche essendo versione mortificata e depauperata della lingua adamica che, infusa da Dio nell'uomo, è a questi portatrice di un'originaria sapienza; non solo, ma la natura stessa è una lingua in cui Dio si rivela alla creatura attraverso un mondo — il mondo dell'esperienza sensibile — che è interamente fatto di simboli. Di contro Herder, nel *Saggio sull'origine del linguaggio*, confuta proprio la dottrina teologica dell'origine delle lingue, e si sforza di iscrivere il problema nel contesto di un'antropologia laica e naturalistica. Più tardi, nella *Metacritica*, che a Hamann peraltro deve per lo meno il titolo, egli riassume il problema della funzione del linguaggio nei termini di una gnoseologia materialistica, che rivendica agli organi del senso quel potere sintetico e organizzativo dei dati dell'esperienza nell'unità del pensiero che Kant aveva attribuito alle forme trascendentali; nega, sempre contro Kant, che vi siano altri noumeni fuor dei concetti desunti per astrazione (cioè per mezzo del

linguaggio) dagli oggetti sensibili, e affida all'esperienza stessa la ricostruzione dell'incondizionato come totalità del suo oggetto.

Altri minori scritti polemici (*Al Salomone di Prussia, Alla Giunta segreta della Loggia massonica di Königsberg, Soliloquio di un autore, Alla strega di Kadmonbor, Apologia della lettera H*) concludono questa raccolta, con la quale Angelo Pupi offre al lettore italiano uno strumento prezioso per lo studio della « deutsche Bewegung » che i romantici ricostruirono in funzione antilluministica. È la tradizione che Schelling faceva risalire alla rivoluzione scientifica antimeccanicistica del XVI secolo; la tradizione di Spinoza, quello Spinoza che era rimasto secondo Schelling un libro chiuso fino alle interpretazioni di Lessing e di Jacobi; la tradizione, insomma, in cui Schelling stesso ravvisava l'essenza della scienza tedesca e in cui Hamann era immediatamente preceduto da Jacob Boehme, ispirato cantore della natura delle cose e della scienza di Dio (F.W.J. Schelling, *Über das Wesen deutscher Wissenschaft*, in *Werke*, ed. M. Schröter, vol. IV, pp. 381-384). Di questa tradizione vitalistica, magica, misterica, d'impronta rinascimentale, riproposta come filosofia autoctona della patria cristiano-germanica, la cultura della Restaurazione, con Franz Baader, con Friedrich Schlegel, farà un'arma nella sua battaglia contro la filosofia laica e materialistica sviluppatasi nelle due grandi nazioni borghesi, Francia e Inghilterra, e alla quale la Germania, legata ancora ad un assetto in larga misura feudale, era rimasta estranea.

Della metafisica del senso propria di quella tradizione, Hamann è senza dubbio il più singolare interprete, sempre sospesi come sono i suoi scritti fra *Schwärmerei* e sensismo. In nome di quella metafisica Hamann condannerà la kantiana « Reinigung der Philosophie », come tale fra l'altro da mortificare il ruolo attivo del linguaggio in quanto organo della ragione, la sua « priorità genealogica » rispetto al pensiero: una priorità che risiede, innanzitutto, nella sua natura di luogo in cui trapassa l'immediatezza sensibile delle *matrices* di tutta la conoscenza intuitiva, tempo e spazio, di cui la « Reinigung » kantiana faceva appunto forme pure. Luogo inoltre, il linguaggio, della « unione ipostatica della natura sensibile e intellettuale ».

Tutto questo è materia della *Metacritica*, il breve scritto del 1784 che suggerirà titolo e spunto (sviluppato però nelle linee di una gnoseologia materialistica) allo scritto herderiano del 1799 (*Verstand und Erfahrung. Vernunft und Sprache*, con il sottotitolo appunto: *Eine Metakritik zur Kritik der reinen Vernunft*). I temi erano tuttavia già chiari ed espliciti negli scritti linguistici degli 'anni sessanta' e 'settanta', che Pupi raccoglie nel suo volume con un corredo di note (pp. 245-314) più che utile indispensabile per la lettura e l'intendimento di questo autore dallo stile, come dice lo stesso Pupi (p. 13), « denso e allusivo, più vicino al tuono profetico che all'agile discorso voltairiano » (un « piccolo sistema di allusioni », diceva della sua opera l'Hamann stesso),

in cui i temi teorici si intersecano continuamente con le vicende biografiche dello scrittore, con la citazione dotta e implicita.

Dalla polemica con Michaelis, alla polemica con Herder a quella con Kant, gli scritti di Hamann sviluppano un solo grande tema, che è la critica dell'intellettualismo filologico e filosofico in nome di una metafisica del senso capace di cogliere la vitalità della natura e la sua intima unità con l'essenza spirituale e divina. In questo senso più generale, oltre che per le teorie linguistiche, Hamann è un tassello essenziale per la ricostruzione dell' 'altro Settecento', che non è il Settecento degli Illuminati, e senza il quale non si comprenderebbe tutto uno sviluppo culturale europeo fra Romanticismo e Restaurazione.

Sarebbe auspicabile che alla meritoria iniziativa di Angelo Pupi altre ne facessero seguito, del pari atte a illuminare un momento della storia della linguistica e più in generale della cultura europea. Tale sarebbe, ad esempio, un'edizione degli scritti linguistici di Wilhelm von Humboldt, autore certamente più citato che letto (e anch'esso accessibile al lettore italiano quasi esclusivamente nella vecchia antologia degli *Scritti di estetica*, curata da Gaetano Marcovaldi, Roma, 1934); o, ancora, un'edizione della *Metacritica* di Hamann insieme a quella di Herder: testo, quest'ultimo, non solo importante per una storia delle idee sul linguaggio, ma anche capitolo essenziale per una storia del criticismo.

LIA FORMIGARI

FRIEDRICH VON SCHILLER, *Sämtliche Werke in zehn Bänden*, Berliner Ausgabe, Berlin, Aufbau-Verlag, 1980: I vol. *Gedichte*, a cura di Jochen Golz, pp. 907.

Con il primo volume *Gedichte* ha preso il via l'edizione berlinese delle opere di Schiller, in gestazione dai primi anni settanta presso l'editore Aufbau, affidata ad un collettivo di collaboratori, fra cui spiccano quelli delle NFG di Weimar. Questa importante impresa editoriale è stata preceduta, accompagnata e seguita da un intenso dibattito su fini, metodi e risultati del lavoro di edizione, che ha visto scendere in campo insieme ai protagonisti della medesima impresa, alcuni specialisti della cosiddetta « Textologie » (cfr. G. Erler, *Plädoyer für einen Editionstyp*, in « Zeitschrift für Germanistik », Leipzig 1980, 3, 287-98; J. Golz, *Stand und Aufgaben der Schiller-Ausgabe: ein Arbeitsbericht*, in « Zeitschrift für Germanistik », Leipzig, 1982, 377-42; Friedrich Dieckmann, *Ein ganz neuer Schiller*, in « Sinn und Form », Berlin, 1982, 4, 894-901; S. Scheibe, *Der 'Handschuh' oder einige Probleme*